BULLETTINO

DELLA

SOCIETÀ FILOLOGICA

ROMANA

Num. I.

IN ROMA : PRESSO LA SOCIETÀ

al Corso Vittorio Emanuele, n. 217

·M·DCCCC·I·

INDICE

SOCIETÀ FILOLOGICA
ROMANA

STATUTO

I.

La Società filologica romana si è costituita allo scopo di raccogliere materiali, promuovere ricerche e pubblicare documenti e studj che illustrino la storia della lingua e delle lettere, dell'arte e della cultura in Italia.

II.

La Società ha sede in Roma, presso il R. Liceo Mamiani (antico palazzo Sora al Corso V. E. n. 217), e tiene le sue adunanze nella R. Università degli Studj, alla Sapienza.

Fanno parte di essa tutti coloro che concorsero a fondarla, obbligandosi ognuno per una somma non inferiore a trecento lire; e ne faranno parte quanti altri le saranno aggregati in qualità di soci patroni o di soci ordinari.

III.

Chi voglia essere aggregato in qualità di socio patrono si obbligherà di pagare una tassa d'iscrizione di lire dieci e di versare, in una o più rate, la somma di trecento lire in accrescimento del fondo sociale.

Con ciò acquisterà il diritto di partecipare alle riunioni e ai lavori della Società, e di ricevere, sua vita durante, un esemplare di tutte le pubblicazioni sociali.

IV.

Chi voglia essere aggregato in qualità di socio ordinario, pagherà una tassa d'iscrizione di lire cinque e una quota annua di lire quindici.

Con ciò acquisterà il diritto di partecipare, durante l'anno, ai lavori e alle riunioni della Società, e di ricevere un esemplare delle pubblicazioni assegnate all'esercizio dell'anno in cui abbia versata la sua quota.

V.

Le biblioteche pubbliche, gli enti morali, le case di commercio non possono far parte della Società se non alle stesse condizioni dei soci ordinari.

VI.

La Società, quando le iscrizioni abbiano oltrepassato il numero di dugento, si riserba di elevare pei nuovi soci ordinari la quota annuale, nel caso che i fogli di stampa da distribuirsi nel relativo esercizio superino la cifra di quaranta.

VII.

Su ciascuna domanda di aggregazione il Consiglio

d'amministrazione delibererà con votazione a scrutinio segreto.

Le proposte di aggregazione dei soci patroni dovranno esser presentate da due soci fondatori.

VIII.

Fanno parte del Consiglio d'amministrazione tutti i soci fondatori che si trovano in Roma. Pe' suoi offici il Consiglio potrà eleggere anche soci patroni.

IX.

Agli offici del Consiglio d'amministrazione sono assegnati un presidente, due segretari, un amministratore, un bibliotecario.

Il presidente dura nell'incarico un anno; dei segretari, il primo eletto dura un anno, il secondo un biennio; l'amministratore e il bibliotecario durano un triennio.

Per il presidente non è ammessa la rielezione immediata.

Mancando il presidente, assumerà le sue veci il più anziano dei consiglieri, e lo stesso si farà per ogni altra supplenza.

X.

Còmpito del presidente è di rappresentare la Società, regolarne le adunanze, fare eseguire le deliberazioni del Consiglio d'amministrazione.

I segretari convocano le adunanze, ne preparano l'ordine del giorno, redigono i verbali; tengono la corrispondenza con i soci e con gli estranei; curano la distribuzione delle pubblicazioni sociali.

L'amministratore redige e conserva l'inventario di tutto ciò che la Società possiede; raccoglie le

quote dei soci e ne cura il rinvestimento o il deposito, dopo averne avuta l'autorizzazione dal Consiglio; ha in consegna il fondo delle pubblicazioni sociali; tratta, d'intesa del Consiglio, con stampatori, editori e librai; insieme con i revisori prepara i rendiconti e i preventivi della gestione annuale.

Il bibliotecario ha in consegna i libri e i manoscritti della Società, ne compila il catalogo, ne regola il prestito ai soci.

XI.

Per deliberare su tutto ciò che concerne il funzionamento della Società e provvedere su quanto importa al più retto ed efficace andamento di essa, il Consiglio d'amministrazione si aduna di solito due volte il mese e in via straordinaria quante altre volte sarà riconosciuto necessario.

Le deliberazioni del Consiglio d'amministrazione sono prese a semplice maggioranza di voti, qualunque sia il numero dei presenti.

Nessuna deliberazione sarà valida, se la proposta non ne sia stata in tempo debito iscritta nell'ordine del giorno, comunicato ai membri del Consiglio non meno di ventiquattro ore prima dell'adunanza.

XII.

Il Consiglio d'amministrazione convoca l'assemblea generale dei soci una volta il mese per le adunanze ordinarie, e due volte l'anno, a giugno e a dicembre, per presentarle i conti della gestione dell'anno passato e il bilancio preventivo dell'anno venturo, dopo che e conti e preventivo sieno stati riveduti da due soci, un patrono e un ordinario, a ciò eletti ogni anno nella precedente adunanza mensile.

XIII.

Nelle adunanze ordinarie della Società il presidente o uno dei segretari dà notizia delle corrispondenze e dei lavori ; indi ogni socio potrà fare comunicazioni su materie che non escano dal programma sociale, purché ne sia stato prima trasmesso un sunto alla Segreteria, la quale lo inserirà nel verbale della seduta dopo averne preso nota pel rispettivo ordine del giorno.

XIV.

Nelle adunanze ordinarie della Società si presentano anche le proposte di nuove pubblicazioni, e si leggono e discutono le relazioni che su proposte già fatte avranno presentate i commissari a ciò eletti dal Consiglio d'amministrazione.

XV.

Le pubblicazioni della Società saranno regolate in proporzione dei mezzi di cui essa può disporre.

In principio si faranno adoperando le contribuzioni dei soci fondatori; in seguito, adoperando i redditi delle quote capitalizzate e i proventi delle pubblicazioni stesse, dovendosi curare che la cassa sociale sia reintegrata delle anticipazioni già fatte.

XVI.

Di ciascuna pubblicazione della Società si metteranno in commercio soltanto gli esemplari che sopravanzino alla distribuzione fra i soci, al prezzo che il Consiglio volta per volta stabilirà.

Per l'acquisto degli arretrati i soci potranno ot-

tenere quel ribasso che il Consiglio avrà fissato ogni anno.

XVII.

Le modalità delle pubblicazioni sociali saranno determinate da un regolamento speciale.

XVIII.

Nessuna riforma di questo statuto, che implichi modificazioni nelle relazioni economiche fra la Società e i suoi membri, potrà essere fatta senza che prima sia stata consultata l'assemblea generale dei soci.

XIX.

Il primo anno della Società comincia col 18 febbrajo 1901, data della fondazione, e si chiuderà il 31 dicembre.

In seguito l'anno sociale coinciderà con l'anno civile.

SOCI

FONDATORI

Crocioni prof. Giovanni.
De Bartholomaeis prof. Vincenzo.
Egidi prof. Pietro.
Fedele prof. Pietro.
Federici prof. Vincenzo.
Giovannoni ing. Gustavo.
Hermanin dott. Federico.
Modigliani dott. Ettore.
Salvadori prof. Giulio.
Segrè prof. Carlo.
Silvagni prof. Angelo.

PATRONI

(fino al 21 ottobre 1901)

Balzani conte Ugo.
Cellini prof. Giuseppe.
Cugnoni prof. Giuseppe.
Egidi dott. Francesco.
Manzoni conte Luigi.
Monaci prof. Ernesto.
Navone comm. Giulio.
Rocchi dott. Vincenzo.
Sindici cav. Augusto.
Tommasini comm. Oreste.
Venturi prof. Adolfo.

ORDINARI

(fino al 21 ottobre 1901)

Ascoli prof. Graziadio.
Avoli prof. Alessandro.
Biblioteca Angelica di Roma.
Bovet prof. Ernesto.
Capitani dott. Leopoldo.
Cesareo prof. G. A.
Cotronei prof. Bruno.
Crescini prof. Vincenzo.
D'Ancona prof. Alessandro.
De Gubernatis prof. Angelo.
D'Ovidio prof. Francesco.
Ermini prof. Filippo.
Fedele Romano prof. Pietro.
Fogolari dott. Gino.
Garufi prof. C. A.
Giannuzzi Savelli dott. Fabrizio.
Gorra prof. Egidio.
Grimaldi prof. Giulio.
Guerri dott. Francesco.
Mari prof. Giovanni.
Morino prof. Tito.
Monticolo prof. Giovanni.
Pellegrini prof. Flaminio.
Pietrobono prof. Luigi.
Pometti prof. Francesco.
Rajna prof. Pio.
Ricci prof. Giuseppe.
Romano dott. Michele.
Savi Lopez prof. Paolo.
Schiavetti prof. Nicola.
Vollmöller prof. Carlo.
Zingarelli prof. Nicola.

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE

EGIDI P.
FEDERICI.
GIOVANNONI.
HERMANIN.
MODIGLIANI.
SALVADORI.
SILVAGNI.

UFFICI PROVVISORI

PER L'ANNO 1901

FEDERICI — *Presidente.*

HERMANIN } *Segretarj.*
SILVAGNI }

MODIGLIANI — *Amministratore.*

GIOVANNONI — *Bibliotecario.*

VERBALI DELLE ADUNANZE

ADUNANZA DEI SOCI FONDATORI

tenuta in un'aula della R. Università di Roma il 10 aprile 1901.

Sono presenti: P. Egidi, V. Federici, E. Modigliani, F. Hermanin, G. Salvadori, G. Giovannoni, A. Silvagni. Aderiscono per lettera G. Crocioni, V. De Bartholomaeis, P. Fedele.

SALVADORI, come il più anziano tra i soci, assume provvisoriamente la presidenza. Riassume i precedenti della Società dal 18 febbrajo, giorno in cui ne fu deliberata la fondazione, e partecipa che il rettore della R. Università di Roma, prof. V. Cerruti, concesse alla Società di tenere le sue adunanze in una delle aule del palazzo della Sapienza.

In seguito di ciò egli viene incaricato di portare al signor rettore i ringraziamenti della Società, e si passa alla lettura di uno schema di Statuto che, dopo varie modificazioni e aggiunte, rimane approvato nella forma in cui si legge a pp. 5-10 di questo *Bullettino*.

Si approvano poi le seguenti proposte:

1.ª Rinviare alla fine dell' anno le elezioni per gli offici, affinché le scadenze di questi vadano sempre a coincidere col termine dell' anno solare e civile;

2.ª Incaricare provvisoriamente di reggere gli offici sino alla fine dell' anno corrente come appresso:

Presidenza: FEDERICI.
Segreteria: HERMANIN, SILVAGNI.
Amministrazione: MODIGLIANI.
Biblioteca: GIOVANNONI.

3.ª Nominare una commissione con l'incarico di redigere uno schema di regolamento per le pubblicazioni;

4.ª Trattare con la *Unione Tipografica Cooperativa* di Perugia per la stampa delle pubblicazioni della Società;

5.ª Aprire le iscrizioni alla Società tostoché sia stato stampato e messo in circolazione il testo dello Statuto.

ADUNANZA DEL CONSIGLIO

D' AMMINISTRAZIONE

tenuta in un'aula della R. Università di Roma il 25 aprile 1901.

Sono presenti: Egidi P., Federici, Giovannoni, Hermanin, Modigliani, Salvadori e Silvagni.

Elezioni. — A tenore degli articoli 3 e 7 dello Statuto sociale si mette a voti l'aggregazione di vari soci patroni e ordinari.

Il risultato delle elezioni si trova nelle liste pubblicate a pag. 11 e 12 di questo fascicolo.

Proposte di pubblicazioni:

Il Libro delle tre Scritture e il volgare delle Vanità di Bonvesin da Riva, a cura di V. De Bartholomaeis. Commissione incaricata di riferirne: V. Federici, P. Egidi.

Il Canzoniere Vaticano 3793, trascrizione letterale a cura di S. Satta. Commissione incaricata di riferirne: G. Salvadori, E. Modigliani.

I Documenti d' Amore di Messer Francesco da Barberino, secondo i due mss. originali della Biblioteca Barberiniana, a cura di F. Egidi. Commis-

sione incaricata di riferirne: G. Crocioni, F. Hermanin.

Il ms. originale delle Rime di Francesco Petrarca, cod. Vat. 3196, trascritto letteralmente dal dott. Fabrizio Giannuzzi Savelli. Commissione incaricata di riferirne: V. De Bartholomaeis, A. Silvagni.

In fine si delibera d'invitare il prof. Monaci ad assumere per quest'anno la direzione delle pubblicazioni e di chiamarlo per ciò anche a far parte del Consiglio d'amministrazione.

ADUNANZA DEL CONSIGLIO

D'AMMINISTRAZIONE

tenuta in un'aula della R. Università di Roma il 20 maggio 1901.

Sono presenti Egidi P., Federici, Giovannoni, Hermanin, Modigliani, Salvadori, Silvagni.

FEDERICI, presidente, comunica che il socio patrono prof. Monaci ha accettato l'invito fattogli di dirigere le pubblicazioni sociali per quest'anno: perciò entra da questo momento a far parte del Consiglio d'amministrazione.

Elezioni. — A tenore degli articoli 3 e 7 dello statuto è messa a voti e approvata l'aggregazione di varî soci patroni e ordinari (v. a pp. 11 e 12).

Pubblicazioni. — Federici ed Egidi, incaricati di esaminare la proposta di pubblicazione del *Libro delle Tre Scritture* e del *Volgare delle Vanità di Bonvesin da Riva* a cura di V. De Bartholomaeis, presentano la loro relazione concludendo favorevolmente. Messa a voti, ad unanimità n'è approvata la stampa, e si stabilisce che con questa s'inizi la serie delle pubblicazioni sociali.

ADUNANZA DEL CONSIGLIO

D'AMMINISTRAZIONE

tenuta in un'aula della R. Università di Roma il 16 agosto 1901.

Sono presenti Egidi P., Federici, Giovannoni, Hermanin, Modigliani, Monaci, Salvadori, Silvagni.

MONACI, direttore delle pubblicazioni, presenta il primo fascicolo del *Libro delle Tre Scritture* e del *Volgare delle Vanità di Bonvesin da Riva* a cura di V. De Bartholomaeis, e comunica che il secondo fascicolo sarà pronto pel mese prossimo, e il terzo facilmente dentro l'ottobre; nel decembre potrà essere pubblicato il primo fascicolo del *Bullettino*.

A tenore degli articoli 3 e 7 dello Statuto, si mette ai voti, ed è approvata, l'aggregazione di altri soci patroni e ordinari (v. a pp. 11 e 12).

ADUNANZA DEL CONSIGLIO

D'AMMINISTRAZIONE

tenuta in un'aula della R. Università di Roma il 21 ottobre 1901.

Sono presenti Egidi P., Federici, Hermanin, Modigliani, Salvadori, Silvagni.

FEDERICI, presidente, comunica varie proposte di aggregazione di soci ordinari e patroni. A tenore degli articoli 3 e 7 dello statuto, messe ai voti, sono approvate (v. a pp. 11 e 12).

SALVADORI e MODIGLIANI, incaricati di riferire

sulla proposta di pubblicazione del *Canzoniere vaticano 3793*, trascritto dal signor Salvatore Satta, pur concludendo favorevolmente, propongono anche a nome del prof. Monaci che, non essendo ancor pronto il regolamento per le pubblicazioni, si stabilisca intanto quale dei soci debba invigilare alla esecuzione della stampa assumendosi l' incarico di rivedere le bozze e collazionarle sul codice.

Fanno ancora alcuni quesiti circa le illustrazioni che dovranno accompagnare la edizione.

Il Consiglio delibera che per la revisione delle bozze e la collezione di esse sul ms. sieno per ora incaricati i soci medesimi che ebbero il mandato di riferire sulla relativa proposta, e rimanda ad altra seduta il deliberare sulle varie modalità e sui limiti delle illustrazioni.

ADUNANZA GENERALE

DELLA SOCIETÀ

tenuta in un'aula della R. Università di Roma il 20 maggio 1901.

Sono iscritti per comunicazioni i soci: Monaci, Modigliani, Salvadori, Hermanin, Silvagni, Federici, Garufi, Egidi P., Crocioni; nonché i sigg. dott. S. Ramundo e Francesco Egidi, invitati.

PRESENTAZIONE E NOTIZIE DI LIBRI NUOVI. — E. Monaci presenta da parte del prof. G. Mari la recente pubblicazione da lui fatta *Per il Folklore della Gallura*, e richiamando l'attenzione dei soci su questo interessante contributo di filologia sarda, ne prende motivo per parlare anche di altre recenti

pubblicazioni che concernono la Sardegna, in ispecie del bellissimo volume del dott. G. Bonazzi, in cui è dato integralmente a luce e magistralmente illustrato il *Condaghe di S. Pietro di Silki*, testo logodurese dei secoli XI-XIIJ; del *Saggio critico-storico sulla poesia popolare sarda* di E. Scano, e degli studi del prof. E. Besta, *Su le origini la storia e l'organizzazione dei giudicati sardi* e *Per la storia del giudicato di Cagliari al principiare del sec. XIII.* Tornando poi sul Condaghe edito dal Bonazzi, fa osservare la fotografia di altri due Condaghi tuttora inediti, dei secoli XII e XIII, quello di S. Nicolò di Trullas e quello di S. Maria di Bonarcado, posseduti dal barone Guillot di Alghero, alla cui squisita cortesia deve il piacere di fare oggi questa comunicazione, non avendo potuto ancora pubblicare tali fotografie nell'*Archivio paleografico* a cui sono destinate, causa le lungaggini dell'editore.

G. Salvadori offre alla Società un esemplare del suo studio *Sulla vita giovanile di Dante*, destinato a servir di prefazione a una edizione della *Vita Nuova* dell'Alighieri in corso di stampa presso la Officina Poligrafica Romana.

Intorno a Commodiano. — Il dott. G. Ramundo espone alcuni risultati di un suo studio intorno a Commodiano e all'età in cui visse, studio che vedrà prossimamente la luce altrove. Il Ramundo dissente così dall'Ebert e dal Dombart, che davano Commodiano vissuto nel sec. III, come dal Brewer, il quale si riprometteva di dimostrare che Commodiano appartiene alla seconda metà del secolo V. Riassumendo il *Carmen Apologeticum* e le *Instructiones* nel loro contenuto storico nonché nella verseggiatura e nelle peculiarità morfologiche, sintattiche e lessicali, il Ramundo viene a concludere che Commodiano compose quelle due opere « entro

diciotto mesi del regno di Giuliano che corrono dallo scorcio dell'anno 361 al principio del 363 », e che fu vescovo d'una chiesa della Palestina, probabilmente d'Ascalone o di Maiuma porto di Gaza. Da ultimo fa rilevare che, riportato questo scrittore all'età a cui veramente appartiene, cioè alla seconda metà del sec. IV, si riesce ad intenderlo anche nei punti che sembravano più oscuri, e le *Instructiones* specialmente diventano una fonte storica di qualche valore nello studio della politica religiosa di Giuliano l'Apostata.

SU PIETRO CAVALLINI PITTORE ROMANO DEL SEC. XIII. — F. Hermanin dà conto delle ricerche finora da lui fatte intorno all'opera di Pietro Cavallini. « L'arte — dice egli — del maggiore pittore romano nel sec. XIII si rannoda strettamente colla presenza in Roma di Cimabue, accertata da un documento notarile dell'anno 1272, pubblicato dallo Stzrigowtsky. Nelle maggiori pitture di Cimabue ad Assisi si mostra l'influenza classica di Roma. Fra il 1280 ed il 1288 i pittori romani Pietro Cavallini, Filippo Rusutti, Iacopo Torriti e fors'anche Giovanni di Cosma, vanno con Cimabue ad Assisi per lavorarvi alla decorazione di S. Francesco. Dell'attività degli artefici romani restano copiosi esempi in quella Chiesa e mi propongo di studiare con cura quali pitture debbano assegnarsi specialmente ai Romani. Coll'elezione di Nicolò IV, francescano, gli artisti da Assisi tornarono a Roma, e negli anni fra il 1290 e il 1292 troviamo le maggiori opere di decorazioni pittoriche di quel tempo a Roma in S. Maria Maggiore, in S. Giovanni in Laterano e in S. Maria in Trastevere. A S. Maria in Trastevere nel mosaico del 1290 il Cavallini apparisce come un novatore, anzi come il primo e vero novatore dell'arte italiana. Il grande affresco di

S. Cecilia in Trastevere, assegnato al Cavallini da Lorenzo Ghiberti che lo vedeva appena novanta anni dopo la morte del pittore romano, per lo stile si connette così strettamente coi musaici di S. Maria in Trastevere da non apparirne che come un perfezionamento. Nello stesso tempo è sostanzialmente diverso da tutto quanto ha prodotto l'arte di Giotto, e ci mostra quanto fosse erronea l'opinione dello Zimmermann, che, sorpreso dalle bellezze dei musaici della tribuna di S. Maria in Trastevere e non conoscendo altra opera importante del Cavallini, li assegnava senz'altro a Giotto giovane, riducendo il maestro romano alle modeste proporzioni di musaicista materiale. Ora invece, pel riscontro dei musaici di S. Maria in Trastevere e dello affresco di S. Cecilia, l'arte del pittore romano si mostra completa per sé e sta quale primo esempio della maniera che iniziava il Rinascimento. L'affresco del semicatino dell'abside di S. Giorgio in Velabro, opera certa del Cavallini, è l'anello che congiunge i musaici di S. Maria in Trastevere colle pitture di S. Cecilia. Le ricerche fatte a Napoli per trovarvi qualche cosa del pittore romano, di cui si sa per certo, secondo documenti dei registri angioini, che vi lavorò a cominciare dall'anno 1308, non hanno dato altro risultato che il seguente: Nelle pitture della chiesa di S. Maria Donna Regina si scorge chiaramente la sua maniera, ma impallidita dall'esecuzione di un pittore debole; caratteristiche sono specialmente per ciò le figure degli Apostoli e dei Profeti ai lati di Gesù ».

FRAMMENTI DI MSS. IN ANTICO FRANCESE. — E. Modigliani dà notizia di un fascio di frammenti di antichi mss. francesi, che si rinvennero nelle coperte di vecchi registri di spese già conservati negli archivi degli Estensi e ora raccolti nel R. Archivio di Stato in Modena. Appartengono

questi frammenti a compilazioni di storia antica e medievale, a poemi e a romanzi di cavalleria del ciclo arturiano; sono quasi tutti in prosa e, per la maggior parte, non furono per anco bene identificati. Il Modigliani fa rilevare l'interesse che hanno tali frammenti per la loro provenienza, non potendosi dubitare che abbiano appartenuto alle antiche biblioteche degli Estensi e dei Gonzaga; indica brevemente il contenuto dei più importanti, e si riserva di darne in seguito conto particolareggiato, nonché di pubblicare quelli che meritino d'essere meglio conosciuti.

TESTI SENESI INEDITI DEI SEC. XII E XIV. — A. Silvagni presenta una serie di antiche scritture senesi tratte da diversi archivi in parte da lui in parte dal prof. E. Piccolomini, il quale li mise a disposizione del prof. Monaci, e promette di curarne la pubblicazione nei prossimi numeri del *Bullettino*.

Sono da ultimo presentate, per la inserzione nel *Bullettino*, le Note che seguono.

SUL REGESTO DELLA CHIESA DI TIVOLI

Nota del socio V. Federici.

Del regesto della chiesa di S. Lorenzo di Tivoli è nota l'edizione accurata ed ampiamente erudita che ne dette D. Luigi Bruzza nel 1880 (1). Il prezioso volume, che ora si conserva nell'Archivio Vaticano (Arm. XIII, caps. V, n. 1) fin da quando vi fu portato con molte pergamene dal fondo di Castel S. Angelo, sarebbe, secondo l'opinione dell'editore, dei tempi del vescovo Ottone (1148-1179) e, più determinatamente, degli anni che corrono dal 1169, data del documento più recente inserito nella raccolta, al 1179, anno nel quale Milone successore di Ottone cominciò a reggere la sedia vescovile di Tivoli. Il Bruzza datò il ms. dal meno antico fra i documenti ivi raccolti, non ponendo in dubbio, anzi non domandandosi neppure se le 57 carte del regesto siano tutte opera di un solo amanuense e di un tempo medesimo. Forse egli fu distratto da questa osservazione anche dalla disposizione cronologica che volle dare nella stampa ai varî documenti e per la quale veniva a sconvolgere tutto l'ordine primitivo del libro e a trascurare uno dei più interessanti elementi di critica paleografica.

Per l'analisi del testo interessa invece non poco di lasciare la preziosa raccolta nella forma che ebbe in origine dagli amanuensi e di condurre l'osserva-

(1) In *Studi e Documenti di Storia e Diritto*, Roma, Tip. della Pace, 1880.

zione seguendo passo passo il lavoro compiuto dagli scrittori. Procedendo in questo modo, ci colpisce subito la diversità delle varie scritture che raccoglie il ms. e apparisce chiaro che cinque mani concorsero a formare il volume. Una mano (A) scrisse le cc. 2^a - 17^b ; 39^a - 46^b ; la seconda (B) le cc. 18^b - 38^b fin dove cominciano le sei linee di scrittura che precedono la miniatura dei Tiburtini e di S. Lorenzo (Bruzza, tav. IV); la terza (C) le cc. 47 e 48 nonché le prime quattro linee della 49^a ; la quarta (D) il resto della c. 49; la quinta (E) che scrisse da c. 50^a a c. 57^b (1).

Di queste cinque mani, tre sono certamente di un medesimo tempo, due posteriori. Tutte quante però hanno qui adoperato la minuscola anteriore a quella di transizione. La mano A adoperò quella minuscola che il Monaci (2) chiama romanesca: una varietà della comune minuscola romana, regionale o provinciale, adoperata in codici oltre che romani anche del Lazio, della Campania, della Sabina. Della medesima scrittura è il codice Vat. 7172 contenente una raccolta di Inni; qualche tratto del Chronicon Farfense di Gregorio da Catino, specialmente quello delle cc. 238-240; molte carte del Sacramentario sublacense del 1075 (3); la scrittura più antica dell' Obituario di S. Ciriaco in via Lata (4) e gran parte del « Breviarium monasticum » inedito nel

(1) Per la questione cronologica importa molto poco di rilevare le due mani posteriori dal Bruzza distinte (op. cit., p. 5) nelle note marginali del Regesto, nelle linee sottoposte ai passi topograficamente più importanti dei documenti, per richiamarvi l'attenzione del lettore. A queste due mani va aggiunta una terza che pose le notazioni cronologiche in qualcuno dei documenti, scrivendole dei margini nell'estremità superiore ed inferiore (c. 10 v; 18 r; 47 r, 2 r).

(2) E. Monaci, *Per la storia della Schola cantorum Lateranense* in *Archivio della soc. rom. di storia patria*, 1897, p. 456, nota 3; *Esempi di scrittura latina*. Roma, Lux, 1898, tav. 25.

(3) *Archivio paleografico italiano*, II, 35-39.

(4) Ivi, tav. 5.

Chigiano C. VI, 177, certo proveniente da Farfa o da Subiaco (1).

Di caratteri diversi ma della medesima minuscola sono le mani B, C. Dalle prime tre differisce invece notevolmente la D, che ha adoperato una minuscola tendente al longobardo, già comunissimo nel sec. X ed al quale forse essa s'era venuta educando. Nelle poche linee che ha tracciate nel ms. apparisce già la *m* con l'ultima asta allungata e ricurva a sinistra; la *m* finale abbreviata ridotta al segno 3, o espressa con la forma capitale che scende al di sotto della linea. La mano E delle ultime 8 pagine del codice scrisse una minuscola che appare degenerata e molto artificiosa dalla *s* capitale finale, spesso aggiunta nell'interlineo, sopra l'ultima lettera della parola (tenentis; c. 53 a, r. 10); dall'uso di una *i* prolungata al disotto della linea e curvato a sinistra (fecj: c. 53 b. r. 23): particolarità che non si trovano mai nella minuscola pura e che si spiegano soltanto negli ultimi svolgimenti di questa forma. I fogli 50-57 furono dunque scritti dalla mano E dopo tutte le carte antecedenti e, badando soltanto alla scrittura, se ne può fissare la data con molta sicurezza ad un mezzo secolo più tardi delle altre mani. Il documento più recente della mano E è del 1169; si accorda così col nostro il giudizio del Bruzza nel senso che soltanto queste otto pagine siano della seconda metà del sec. XII. Non così potremmo dire delle altre mani.

---

(1) Un inventario dei beni mobili della chiesa di Tivoli (BRUZZA, op. cit., p. 7) ci reca notizia di un altro codice « Evangelistarium DE LITTERA ANTI-« QUA, cum historia S. Laurentii, cum figuris ipsius deauratis, copertum de « rubeo cum .x. cristallis et aliis lapidibus: intus est depicta historia glorio-« sissimi martyris levitae Laurentii ». Il medesimo inventario ricorda il Regesto di Tivoli, come scritto DE LITTERA ANTIQUA (BRUZZA, op. cit., pag. 8). Noi non abbiamo modo di riscontrare i passi citati dal Bruzza, perchè questi non dice dove ha visto l'inventario; abbiamo quindi citato il ricordo di quell'*evangelistarium* per richiamare l'attenzione degli studiosi sulla frase LITTERA ANTIQUA, adoperata dal medesimo documento per determinare la scrittura del Regesto e quella dell' Evangeliario.

Se togliamo la c. 49 (mano D), che riporta una Bolla di Anastasio IV diretta a Pietro abate del Monastero di Monte Dominico, da riferirsi agli anni 1153-1154 e che anche per i caratteri paleografici sopra osservati può conservare nella cronologia il suo posto vicino alla mano E, le altre mani A, B, C vanno ricondotte al principio del sec. XII o alla fine dell'XI. Per il Regesto di Tivoli una più esatta determinazione cronologica è tanto più necessaria, perché questo ms. è uno dei pochi codici sicuramente romani che contenga miniature. La composizione delle cinque tavole dipinte, che illustrano tutte la prima parte del Regesto, va, senza dubbio, riferita allo stesso tempo delle mani A, B, C.

DUE LETTERE INEDITE

DELL'IMPERATORE FEDERICO II DI SVEVIA

Nota del socio C. A. GARUFI.

Coordinando nel Tabulario di S. Maria la Nuova di Morreale le pergamene del tempo normanno-svevo, rinvenni alcune lettere originali inedite di Federico II, fra cui due che mi sembrano importanti per la paleografia siciliana. In tanto fervore di ricerche di documenti pubblici del tempo svevo, specialmente dopo le recentissime esplorazioni del Paolucci, dello Scheffer-Boichorst ed anche del Kehr, è cosa ben rara ritrovarne in Sicilia qualcuno inedito.

L'esistenza di queste due lettere era stata accertata dal Lello (1); però il Tarallo (2) ne' principî del nostro secolo ne indicò e descrisse come esistente una sola, sicché l'Huillard-Bréholles ritenne o che la notizia del Lello fosse erronea, o che l'altra lettera, pure della medesima data, fosse stata perduta dopo i tempi del Lello e prima ancora del Tarallo. Egli colla data del 1221, 13 novembre ind. X, ne registra, sconoscendone il testo, una sola: « Fredericus Romanorum Imperator ecclesie Montis Regalis confirmat duas barcas quas eadem ecclesia habet in portu Panormi libere ad piscandum » (3). In fatti il Tabulario, com'ebbi a constatare, conserva due

(1) LELLO, *Historia della chiesa di Morreale*, Roma, MDCXCVI, p. 50; nell'ed. DEL GIUDICE, Palermo, 1702, p. 40. La data per il Lello sarebbe: 13 novembre 1220, evidentemente sbagliata.

(2) *Elenco dei diplomi di Morreale*, p. 44, n. 155.

(3) *Hist. dipl. Frid. II*, t. II, parte I, p. 219.

lettere della medesima data entrambi originali; quindi merita piena fede il Lello e va modificata l'indicazione dell'Huillard-Bréholles. Il Winkelmann, che pubblicò alcuni privilegi inediti di quel monastero, le sconobbe, perché non le trovò trascritte nel Cartulario di Morreale conservato al n. 3880 della Bibl. Vaticana, come appunto non si trovano nel *Liber Pandectarum* del Tabulario di Morreale (1).

Le due lettere, secondo l'enumerazione di Mons. Arc. Balsamo portano i nn. 93 e 94. La prima è di mm. 175 × 149 più mm. 20 di plica. Nella plica vi sono tre fori trasversali situati l'uno sotto l'altro, per cui passa una striscia sottile di pergamena discretamente lunga, che serviva per attaccarvi il suggello. La seconda è di mm. 183 × 113 più mm. 22 di plica, in cui si trovano i medesimi fori trasversali situati nell'identico modo e la striscetta simile di pergamena. Esaminando attentamente i segni che tuttavia si riscontrano per la piegatura, s'osserva che entrambi le lettere erano piegate in tre per la larghezza e poi in due per l'altezza.

Sono scritte dal medesimo notaro; la scrittura è corsiva minuscola molto rapida, i segni di abbreviazione non sono nè identici, nè costanti, come si desume studiando le medesime parole che occorrono o nel medesimo documento o in tutti e due. L'insieme della scrittura o, dico meglio, la fisionomia ha i segni caratteristici della siciliana, specialmente della minuscola corsiva venuta su dopo i tempi di Tancredi e della Reggenza dell'imperatrice Costanza; allo stesso modo come la scrittura del privilegio conceduto nel decembre 1221 dall'imperatore alla

(1) *Acta Imperii inedita*, Innsbruck, 1880, I, p. 93, 95 ecc.; GARUFI, *I doc. ined. dell'epoca normanna in Sicilia* in *Doc. per serv. alla st. di Sicilia, Dipl.*, vol. XVIII, p. XIX, n. I.

chiesa della Magione *(Arch. di St. di Palermo: Tab. della Magione*, perg. XXIV) rassomiglia a quella dei diplomi degli ultimi anni di Guglielmo II, del tempo di Tancredi e dello stesso Federico II, fino al 1212. A darne un' idea concreta, soggiungo che la scrittura delle due lettere che pubblico, s'avvicina a quella riportata dal Philippi nella Tav. IV (1).

In questi due documenti l'anno non si trova; ciò è perfettamente conforme all'uso che il Ficker (2) stabilì fosse stato seguito per le lettere nella Cancelleria di Federico II; esse hanno nella datazione « den Ort, durchgezählten Monatstag ». Sono date il 13 novembre della X Ind.; ma sia per l'intitolazione « Fredericus Romanorum imperator », sia per il luogo in cui son date, Palermo, è fuor di dubbio che appartengano al 1221. Il nome dell'arcivescovo Caro di Morreale (persona ch'ebbe anche alla corte di Arrigo VI una posizione cospicua) (3), pel cui beneficio furono emesse, suffraga la data del 1221.

Appartengono dunque, secondo la classificazione del Philippi, al terzo periodo della Cancelleria di Federico II e precisamente al principio, 1221-1222. Il Philippi a questo proposito dice: « Die für Kaiserreich ausgestellten Urkunden der Jahre 1221 und 1222, lehnen sich noch durchaus an früheren Brauch an, sind aber schon oft von sicilianisch gebildeten Schreibern gefertigt » (4). È noto che per antiche usanze egli qui intenda il ritorno al primo periodo 1198-1212, in cui la scrittura « ist ganz verschieden von dem der älteren deutschen Königsurkunden und theils nach dem Vorbilde der päpstlichen, theils der

(1) *Zur Geschichte der Reichskanzlei unter den letzten Staufern* ecc. Münster, 1885; BÖGMER-FICKER, n. 1709.

(2) *Beitrage* ecc., II, p. 365.

(3) SCHEFFER-BOICHORST, *Urkunden und Forschungen zu den Regesten der Stauf. Periode*, in *Neues Archiv dèr Gesellschaft* ecc., XXIV, p. 156.

(4) Op. cit., p. 23.

sicilisch-normannischen Urkunde gestalte » (1). Gli scrittori, di cui la Cancelleria imperiale si servì in quel torno di tempo, erano appunto dell'Italia Meridionale, cioè siciliani ed oriundi in quella parte del regno detta allora Sicilia citra (2).

Non riesce difficile dimostrare l'esattezza di tale affermazione, perché nel 1221-1222 la Cancelleria usò quasi sovente aggiungere alla formula *scriptum per manus* il nome dal notaro scrivente (come nel tempo normanno ed anche in quello della minorità di Federico II); mentre invece dopo il 1224 il nome del notaro di regola fu soppresso. I notari che figurano in quel tempo sono: Giacomo di Caltagirone, Giacomo di Catania, Marfusio di Aversa, Giovanni da S. Germano, Guglielmo di Cosenza, Filippo di Piazza, Giovanni di Lauro, Giovanni di Traietto e Aldoino. Di ciascuno di loro dirò brevemente, desumendone le notizie da' documenti finora pubblicati (3).

Giacomo di Caltagirone e Giacomo di Catania (4) si trovano solamente in Capua; Marfusio di Aversa nel gennaio 21 scrive nella sua città un privilegio conceduto al vescovo (5); Giovanni da S. Germano nell'aprile dello stesso anno scrive in Taranto (6); Guglielmo di Cosenza nello stesso mese in Taranto e nel maggio in Cosenza (7). Di Filippo di Piazza abbiamo un solo privilegio scritto nel maggio del 21 in Messina (8). Maggiori notizie abbiamo

(1) Op. cit., p. 7.

(2) G. ROMANO, *Intorno all'origine della denominazione « Due Sicilie », nuova ricerca*, pubblicazione in nozze Labate-Contestabile XXIX maggio MDCCCXCIX, p. 9.

(3) Queste notizie servono a completare quelle date dal PHILIPPI, op. cit., pp. 20 e 31, e dal BRESSLAU, *Handbuch d. Urkundenl.*, I, pp. 423, 424.

(4) WINKELMANN, op. cit., p. 188.

(5) Ibidem, 197.

(6) Ibidem, 190.

(7) Ibidem, 204.

(8) Ibidem, 205, 209.

per Giovanni di Lauro, Giovanni di Traietto ed Aldoino. Il primo è colla corte nel febbraio in Aversa, nell'aprile in Taranto, nel decembre in Catania (1); il secondo nel giugno in Trapani, nel settembre in Palermo (2) nel gennaio del 21 in Napoli (3); sul terzo occorre fermarci un pochino. I ricordi di lui cominciano al 1208: in questo anno è notaro della Corte residente in Palermo; nel 1210 è in Messina, dove sembra sia rimasto anche dopo la partenza di Federico II, perché nel 1216 è notaro della regina Costanza e del di lei figlio Enrico; nel 21 segue di nuovo l'imperatore, e negli ultimi del novembre lo troviamo in Girgenti (4).

La Cancelleria quindi nel 1221-1222 adibì, come altre volte, notari del luogo, di cui non vi ha notizia se in seguito siano stati regolarmente impiegati; ma ebbe eziandio notari proprî non certo tutti siciliani come si desume dai nomi surriferiti, che seguirono l'imperatore nei suoi viaggi nell'Italia meridionale, come prima l'avevano accompagnato nella Germania (5). Il lungo soggiorno dell'imperatore in Sicilia, dopo il ritorno dalla Germania, poté eziandio influire a modificare le usanze anche dei notari nati in Sicilia citra, come a dire Giovanni di Lauro e Giovanni di Traietto; tanto più che in Sicilia, per la dimora della moglie e del figlio di Federico II, la sezione della Cancelleria del regno non poté avere smesso le antiche usanze. Infatti noi sappiamo che presso Costanza ed Enrico erano rimasti come notari Giovanni di Brindisi, Nicola di Petralia e Al-

(1) WINKELMANN, op. cit., p. 208.

(2) WINKELMANN, op. cit., pp. 194, 196; HUILLARD-BRÉHOLLES, op. cit. v. cit., pp. 215, 227. Nell'originale privilegio scritto da Giovanni di Lauro (*Arch. di St. di Palermo*, *Tab. della Magione*, perg. XXIV) del decembre 1221, s'osserva fra l'*actum* e il *datum* il distacco solito nei privilegi Normanni.

(3) SCHEFFER-BOICHORST, *Neues Archiv* etc., XXVII, 37.

(4) WINKELMANN, 212; HUILLARD-BRÉHOLLES, Ibidem, 202.

(5) Idem, 86, 87, 92, 93, 377; HUILLARD-BRÉHOLLES, 223.

doino (ch'erano stati anche alla corte prima del 1212), oltre Filippo di Salerno, Guglielmo di Caltagirone e Adam (1); di qualcuno di essi, cioè di Aldoino, siamo sicuri che abbia continuato a servire nella Cancelleria imperiale dopo il 1220 (2). Il Philippi, che poté esaminare il solo documento originale che di questo tempo si conserva di Enrico e Costanza (B. F. 3837), dice: « die Schrift entspricht durchaus der Schrift der Urkunden Friedrichs » (3): s'intende del primo periodo. Un'altra prova che l'antica usanza diplomatica siciliana non si obliò nel 1215-1220, e che anzi fu ripresa nel 1221-1222, è l'apposizione del nome del notaro accanto allo *scriptum per manus*, smessa di regola nei documenti posteriori al 24.

Di questi anni però abbiamo pochi originali e perciò non mi è riescito stabilire lo scrittore delle due lettere che oggi pubblico; certo è che fra Giovanni di Lauro, Giovanni di Traietto, Giacomo di Catania, Giacomo di Caltagirone, Filippo di Piazza e Aldoino, bisogna escludere i due primi di cui abbiamo esempî di scrittura. Ecco ora le due lettere.

Palermo, 13 novembre 1221, Ind. X.

L'imperatore Federico II ordina al Secreto ed ai doganieri di Palermo che non più molestino le due barche, che il Monastero di S. Maria la Nuova di Morreale avea diritto a tenere nel porto pel privilegio conceduto da Guglielmo II.

1. Fredericus dei Gratia Romanorum Imperator semper Augustus et Rex Sicilie. Secreto et dohaneriis panormi 2. tam presentibus quam futuris quibus presentes iste lictere ostense fuerint fidelibus suis gratiam suam et bonam voluntatem. 3. Ex querela Cari uenerabilis Montisregalis Archiepi-

(1) PHILIPPI, op. cit., p. 20. Fra costoro v'è Giovanni di Trajetto, WINKELMANN, p. 148.

(2) WINKELMANN, 83, 372 a 377.

(3) PHILIPPI, op. cit., p. 45: *Sicilianische Urkunden Heinrichs (VII)*.

scopi dilecti familiaris et fidelis nostri nostra Serenitatis intellexit quod cum 4. ex concessione Regis Guillelmi quondam predecessoris nostri felicis memorie duas barcas habere consueuerit 5. ecclesia sua in portu ciuitatis nostre Panormi, idem archiepiscopus contra tenorem priuilegij ecclesie sue a predicto 6. Rege indulti, et contra usus et antiquas consuetudinès suas, de barcis ipsis fuit hactenus grauiter 7. molestatus. Nos autem eandem ecclesiam precipuam habuis 8. se noscuntur et quam nos ex pia imitatione ipsorum diligere et augmentare proponimus, in iure (1) suo 9. fouere volentes; mandamus et precipimus fidelitati uestre quatenus eandem ecclesiam de barcis 10. predictis contra tenorem priuilegij sui et antiquos usus et consuetudines quas habuit tempore dicti 11. Regis Guillelmi non presummatis de cetero indebite et contra iusticiam molestare, ut super 12. hoc amplius ad audientiam nostram iusta quaerimonia non reuertat. Data (2) Panormi, XIII. 13. die Mensis Nouembris decime Indictionis.

Palermo. 13 novembre 1221, Ind. X.

L'Imperatore Federico II ordina che non si molesti il Monastero di S. Maria la Nuova di Morreale negli usi, nelle consuetudini e nel diritto sui servi e i villani conceduti da Guglielmo II (3).

1. Fredericus dei gratia Romanorum Imperator semper augustus et Rex Sicilie. Uniuersis quibus presentes lictere ostense fuerint fidelibus suis 2. gratiam suam et bonam uoluntatem. Constitutus in presentia nostra uenerabilis Montisregalis archiepiscopus dilectus familiaris et fidelis 3. noster, celsitudini nostre humiliter supplicauit , ut ecclesiam suam Montisregalis, quam Rex Guillelmus karissimus consobrinus et predeces 4. sor noster felicis memorie , cum pietatis studio et multa deuotione fundauit, super consuetudinibus quibus usa est libere 5. tempore predicti Regis necnon hominibus seruientibus . oblatis , et uillanis suis juste et rationabiliter ad ecclesiam eandem spec. 6. tantibus contra tenorem priuilegiorum suorum

(1) Si vede solo la i.

(2) Si legge *Dat.*

(3) Questa lettera, mandata per la stampa in altra Rivista nel 1899 e comunicata alla Società filologica il 20 maggio 1901, è stata pubblicata dallo SCHEFFER-BOICHORST negli *Urkunden und. Forschungen z. d. Regesten d. Stauf. Periode*, Zweite Folge in *Neu. Arch.* XXVII, p. 104-105, anno 1901, comunicatagli da C. A. GARUFI e P. KEHR.

non permitteremus ab aliquo indebite et contra Justiciam molestari. Nos autem. 7. eandem ecclesiam tanquam pium . et speciale opus predecessoris nostri . In libertatibus et jure suo augeri pocius uolentes 8. quam minui; mandamus et districte uobis precipimus , quatenus nullus sit qui predictam ecclesiam super consuetudinibus quibus. 9. usa est libere tempore predicti Regis Guillelmi nec non hominibus oblatis, et villanis suis , contra tenorem priuile 10. giorum suorum perturbare indebite contra Iusticiam molestare presumat. Data (1) panormi. XIII die Mensis No 11. uembris; decime Indictionis.

(1) Si legge *Dat.*

SU I MSS. DEI DOCUMENTI D' AMORE

DI FRANCESCO DA BARBERINO

Nota del socio F. Egidi.

Mentre sto preparando una edizione completa dei *Documenti d' Amore* di Messer Francesco da Barberino, non credo inutile far conoscere qualcuno dei risultati delle ricerche già compiute.

Dei *Documenti* era noto solamente il cod. Barb. XLVI-18, autografo e ricco di finissime miniature, opera d' ignoto pittore. Il primo editore del testo volgare, l' Ubaldini, aveva bensì ricordato di quest' opera, senza citarli, altri due mss. che senza dubbio si debbono indentificare coi Barberiniani XLVI-19 e XLV-122; ma nessuno se n' era più occupato. Ora, il primo di essi, attentamente studiato, apparisce essere non meno importante dell' autografo già conosciuto, a proposito del quale il Barberino stesso aveva dichiarato nel commentario, non esservi « lictera in hoc libro vel figura que ante alicuius transcriptum per me ad minus non fuerit tracta quater ».

Il nuovo ms. ci rappresenta appunto una di codeste redazioni precedenti. Esso contiene solamente il testo e le miniature che lo illustrano; del commento non vi si ritrova più che le prime due colonne e parte del *Tractatus amoris*. La copia è solo in piccola parte autografa: la mano del Barberino occorre qua e là, in tutti i luoghi appunto in cui sono le miniature. Il dubbio che questo fatto fa sor-

gere, che s'abbiano cioè nel nuovo codice, proprio i disegni eseguiti di mano del Barberino, è confermato per molte prove emergenti dall'esame delle miniature stesse. Su ciò inoltre abbiamo anche la testimonianza esplicita del poeta, il quale dice che in Provenza, dove l'opera fu composta, non trovando egli un pittore che sapesse dar forma alle sue concezioni artistiche, fu costretto a disegnare da sé le storie che aveva ideate; soggiungendo che soltanto dopo tornato in Italia poté facilmente trovare l'artista che desse miglior veste ai suoi disegni.

La nuova copia appartiene dunque al tempo in cui il Barberino soggiornò in Provenza; e giova a farci sapere quanta parte dell'opera fu colà composta, dove — come ricavasi dal commentario — l'autore pensò soltanto alle chiose, senza comporle; e nel ms. infatti fu tenuto conto dello spazio che le chiose avrebbero potuto occupare.

In un bell'articolo pubblicato nel *Giornale di filologia romanza* (IV, 78, sgg.) il prof. O. Antognoni, prendendo in esame il ms. Barb. XLVI-18, unico a lui noto, e mettendo a profitto due passi del commentario, era giunto a queste conclusioni: « La mente del Barberino concepiva e l'esperta mano del pittore, forse guidata da un abbozzo del poeta, . . . eseguiva ».

Codesti abbozzi, sui quali congetturava l'Antognoni, sono oggi venuti alla luce; e noi possiamo — caso ben raro davvero — porli a confronto con la bella copia, poiché essi sono appunto i disegni del ms. Barb. XLVI-19.

Sull'opera del Barberino come disegnatore parecchie altre notizie si ricavano dalle chiose, alcune delle quali già segnalate dal Thomas (1), Ma del

(1) *Francesco da Barberino et la littérature provençale en Italie au moyen-âge*, Paris, Thorin, 1883, pag. 18.

brano che si legge a cc. 87[D] - 88[A] del ms. XLVI-18, in cui l'autore descrive la sua rappresentazione della Giustizia della Misericordia e della Coscienza in una sala del palazzo vescovile di Treviso, il Thomas trasse notizia dall'Ubaldini, non avendo potuto rinvenirlo; e trascurò affatto di parlare di un *officiolo* che l'autore con grande compiacenza ricorda ripetutamente, fermandosi a descrivere le figure che in esso tratteggiò, di molte delle quali le miniature del ms. dei *Documenti* non sono che una copia.

L'opera del Barberino come artista, o come informatore di opere d'arte, sarà da me presa a soggetto di uno studio speciale (1). Esso sarà accompagnato dalla riproduzione di tutte le miniature che adornano i due codici, le quali sono particolarmente importanti per la storia del costume. Basti ricordare la rappresentazione della *curia amoris*, già riprodotta a stampa dal Manzi (2), dove son figurati i vari uffici di corte dal *camerarius* al *ragaçinus*, quali dovevano essere a quei tempi e specialmente nella curia pontificia, presso la quale Messer Francesco passò gran tempo della sua dimora in Provenza.

---

(1) Vedasi ora il mio articolo, *Sulle miniature dei Documenti d'Amore di Francesco da Barberino*, nell'*Arte* del prof. A. Venturi e anche separatamente (Roma, Tip. Cooper., 1901).

(2) *Discorso sopra gli spettacoli, le feste ed il lusso degl'Italiani nel secolo XIV*, Roma, 1818.

L' EPISTOLA DI DANTE

AI CARDINALI ITALIANI

Nota del socio G. Crocioni.

I.

L'epistola ai cardinali italiani « Quomodo sedet sola », che fra le dantesche va sotto il numero IX, conservata nell'unico codice Laur. XXIX, 8, visto già dal Bandini (1), dal Dionisi, dal Mehus; riconosciuta dantesca dal Troya che ne pubblicò un passo nel suo *Veltro* (2); edita intera dal Witte (3) poi da molti altri (4), fu sospettata apocrifa dal Bartoli (5). I sospetti di lui, tenuti in discreto conto dallo Scartazzini (6), furono avvalorati dallo Sforza (7), dallo Staffetti (8), dal Kraus (9), accolti, in conseguenza,

---

(1) *Catalogus* ecc. Descrive il cod. e stampa il principio dell'epistola.

(2) *Veltro allegorico* ecc., p. 201.

(3) G. Witte, *Dante Allegherii epistulae quae exstant.* Padova, MDCCCXXVII *(sub signo Minervae)*. L'avea già pubblicata nell'*Antologia* di Firenze, XXIII, 57.

(4) Torri, op. cit.; Fraticelli, *Opp. min. di D. A.*, vol. III, Firenze, Barbera (in tutte le ristampe); Giuliani, *Opp. min. di D. A.* Le Monnier, Firenze, 1868, 82, ecc.;

(5) A. Bartoli, *Storia della letteratura italiana*, V, xviii, 283, segg.

(6) *Prolegomeni*, Leipzig, Brockaus, 1890, p. 128: i dubbi crebbero nella *Dantologia*, Milano, Hoepli, 1894, p. 341 e segg.; e nella *Encicl. dantesca*, Milano, Hoepli, 1894, I, 703-4.

(7) In *Castruccio Castracani degli Antelminelli in Lunigiana*, negli *Atti e memorie d. dep. di st. p. per le prov. di Modena e Parma.* S. III, vol. VI, Par. II, 1891.

(8) Recensione del lavoro preced. in *Arch. stor. ital.* S. V, t. VIII, 1891, p. 167.

(9) Fr. X. Kraus, *Dante. Sein Leben und sein Werke, sein Verhältniss zur Kunst und Politik.* Berlin, Grote, 1897, p. 308 segg.

da molti. È il caso pertanto di riprendere la dibattuta questione, che un nuovo argomento viene a illuminare di maggior luce e forse anche a risolvere.

Veramente, di contro ai dubbi, cresciuti in breve a dismisura, rimase incrollata la fede di letterati valenti (tra i quali il Cian) (1), che ne avevano le più buone ragioni; dacché l'altezza del dettato e l'opportunità storica dell'epistola trattenevano da una frettolosa rinunzia alla sua autenticità. Una compiuta disamina dei capi d'accusa contro l'epistola mostrerà chiaro che troppo facilmente erasi ceduto alla seduzione dei dubbi contrapposti a un fatto, che sembrava definitivamente acquisito alla storia della nostra letteratura.

II.

Fra i capi d'accusa non vorremmo porre, se altri non l'avesse già fatto, la unicità del codice che conserva l'epistola; giacché la trascuranza in cui giacquero per il passato le opere minori latine di Dante, dà ragione naturale e sufficiente del fatto. Il quale sarebbe argomento valevole e grave solo quando il componimento così conservato disconvenisse all'autore; ma nessuno, ch'io sappia, ha mai dubitato che l'epistola ai cardinali italiani sia indegna di Dante per la contenenza e la forma (2).

Né maggior forza può vantare, a parer nostro, l'argomento che traggono gli avversari dell'autenticità, dal trovarsi l'epistola in mezzo a componimenti apocrifi; giacché agli apocrifi vanno congiunti

---

(1) Recens. del lavoro preced. in *Bull. d. Soc. d. it.* N. S. vol. V, p. 144-45. Il Kraus aveva conchiuso: « Wir müssen also auch hier ein non liquet sprechen ». È da sapere che il Kraus nega l'autenticità di tutte le epistole di Dante!

(2) Il KRAUS, op. cit. 312 della chiusa della lett. dice: « schön und eines Dante in hohen Grade würdig ».

gli autentici, e lo scrittore del codice non ebbe certo intenzione di raccogliere le esercitazioni di più o meno destri falsari. Il sospetto di apocrifia è recente: prima tutte le scritture del codice si credevano autentiche. Incriminata una, ne verrà forse di conseguenza che debbansi incriminare le altre?

Di gravità maggiore contro la nostra tesi parrebbero gli argomenti interni che si cavano dall' epistola, sia che si consideri in sé stessa o in relazione colle opere di Dante e di altri scrittori, sia che si riguardi alla stregua della storia.

Osservò non ingiustamente il Kraus che Dante non si mostra nell' epistola troppo abile diplomatico (1). Ma egli non valutò debitamente la sua osservazione; tanto che noi, meglio che col critico tedesco, preferiamo stare col Cian che intuiva acutamente in ciò un indizio di autenticità. Il falsario sarebbe stato (e lo poteva facilmente) più accorto e malizioso, temendo, come ogni falsificatore, d' essere scoperto. « In quella intemperanza quasi primitiva, in quella fiera esuberanza di linguaggio », bene ha detto il Cian « v'è tutto l'Alighieri » (2). Si potrebbe aggiungere: la lettera è uno sfogo, più che altro; chi scrive poco spera, ma ha molto da rimproverare e rimprovera. Oh chi non sa che a questo principio si uniformano molte invettive e « profezie postume » della *Commedia*?

Altro capo d' accusa per gli avversari: L' epistola comincia come quella « a li principi della terra » nel XXIX della *Vita Nova: « Quomodo sedet sola »* ecc. (3). Altro indizio di autenticità per noi. Ben naturale, infatti, ci sembra, che Dante, in istato di veemente concitazione, dimentico dell' altra epistola

(1) Op. cit.
(2) Op. cit.
(3) Geremia, *Treni*, I, 1.

(di più che venti anni innanzi) o non curante, il lamento di Geremia ponesse a capo di questa per maggior forza e autorità. Dappoiché tanto era quel cominciamento opportuno, che (ben diverso da un artificio retorico) è ripetuto, pel concetto, nel corpo della lettera (1), e si riaffaccia puranco in un' epistola del cardinale Orsini (uno de' sei cui Dante si era rivolto) (2) scritta in quel tempo stesso e in quella stessa occasione (3): « *Italia tota . . . sic est neglecta . . . . et dissipata quod posset fides Christi in threnis Hieremie renovare lamenta* ». Qui ogni lettore è pregato della sua attenzione, perché non isfugga a nessuno (oltre alla piena convenienza storica di quell' inizio) la molta probabilità che l' Orsini, con tali parole, rinnovasse e comprovasse le querele del Poeta, che a lui nominatamente avea nell' epistola rivolto rimproveri.

Ma gli avversari dell' autenticità proseguono: La frase « *Romam . . . . nunc Annibali nedum aliis miserandam* » si trova anche nel Petrarca: « Che Annibale, non ch' altri farian pio » (4), il che non è verosimile (5). E perché no? Tutti i poeti degli ultimi tre quarti del trecento sentono di Dante, non escluso (tutti lo sanno) il Petrarca, che può ben aver dedotta una frase dalle sue epistole. D' altra parte Annibale serbò, in tutto il medio evo, inalterato il carattere di nemico acerrimo de' Romani. Onde non sarebbe meraviglia che lo stesso pensiero trovasse in due scrittori un' espressione consimile. Si dice anche oggi: moverebbe a compassione il più fiero

---

(1) « *Romam urbem solam sedentem et viduam* ».

(2) *Tu pre omnibus, Urse*, ecc. ».

(3) Cf. FRATICELLI, op. cit., ed. VII, 1893, p. 484.

(4) Nella canz. « Spirto gentil . . . ».

(5) BARTOLI, loc. cit., ma prima il CARDUCCI, *Rime di Fr. Petrarca sopra argomenti storici e morali diversi*, 39; e prima ancora il TORRI, op. cit. 89, n. e.

nemico. Dante in un'altra epistola (la V, che ha con la nostra più di un contatto) usa una frase affine: « *Nunc miseranda Italia etiam Saracenis* ». Senonché, per quanto possibile mi sembri l'incontro, io penso che il Petrarca avesse presente l'epistola dell'Alighieri, e lo penso sull'autorità del Villani, il quale assicura che essa fu « molto commentata da' savi intenditori » (1), tra i quali non so perché debba sembrare inverosimile che si annoveri Francesco Petrarca. Codesta epistola famosa, anzi, scritta in latino come le petrarchesche, e che parlava di Roma e dell'Italia, può il Boccaccio aver mostrata all'amico, fautore caldissimo delle innovazioni di Cola di Rienzo, su quelle stesse carte sulle quali ora noi la leggiamo.

Hanno creduto alcuni di afforzare l'obbiezione con questo passo del Baroncelli: « Non solo altri, ma Annibale crudelissimo avriano fatto pietoso » (2), e non si sono avveduti che è un argomento contrario. Come, invero, spiegare l'affinità di questo col verso del Petrarca, meglio che con l'uso della medesima fonte? Non certo colla dipendenza dell'uno dall'altro, ché in tal caso non avremmo bisogno di altri argomenti.

Un'altra concordanza affine resta ancora a spiegare. Le parole: « *Forsitan et — Quis iste, qui Oze repentinum supplicium non formidans, ad arcam quanvis labantem se erigit — indignanter obiurgabitis* », hanno un'eco in Cola di Rienzo: « *Dicat aliquis forte mihi: Quid tua refert, o minime civium, qualitercunque arca romane reipubblice recalcitrantibus deferatur a bobus?* » (3). Il fatto di

(1) *Cron.* IX, 134.

(2) FR. BARONCELLI, *Oratio pro Nicolao Laurentii*, in VILLANI, VIII, 124 (*Flor. Histor.*). L'orazione sarebbe del 1347.

(3) Nell'*Epistolario* di Cola di Rienzo edito da A. GABRIELLI, in *Fonti per la storia d'Italia*, ed. dall'Istituto storico italiano, 206, Epist. al card. Guido di Bologna (1351).

Oza, narrato due volte nella Bibbia (1), vulgatissimo nel medio evo, rammentato da Dante nel *Purgatorio* (2), poteva essere ricordato anche da Cola studiosissimo della Bibbia. In ciò nulla di strano. Lo strano parve al Bartoli che stesse nella ripetizione delle parole « *boves calcitrantes* » e « *recalcitrantibus . . .* ». Ma l'incontro è molto naturale, perché « *quoniam calcitrabant boves* » è scritto nella Bibbia; distaccarsi dalla quale, fosse anche per la nuda lettera, non era abitudine del medio evo.

Con tutto ciò io credo che Cola, al pari del Petrarca, del Baroncelli (3) e di Piero Alighieri, come vedremo, avessero presente la epistola del sommo Poeta.

Un ultimo capo d'accusa hanno trovato nell'accenno benevolo al vescovo di Luni, che fu guelfo e da Arrigo VII messo al bando dell'Impero. Lo Zenatti ha osservato (4) che l'inciso « *preter lunensem pontificem* » è tutt'altro che benevolo, e chiude in sé una feroce ironia, come « fuor che Bonturo » (5) e « tranne lo Stricca » (6). Con buona pace dello Zenatti, la cui osservazione non manca certo di acume, dall'intonazione del periodo (7) io sono indotto a pensare che Dante intendesse veramente di fare un elogio al vescovo di Luni, Gherardino

---

(1) *Regum* II, VI, 6 segg.; *Paralip.* XIII, 9 segg.

(2) X, 55-57.

(3) Il tempo in cui furono scritte la canz. del Petrarca, la lett. di Cola e l'orazione del Baroncelli, fu press'a poco lo stesso.

(4) A. ZENATTI, *Per l'autenticità della lettera di Dante ai cardinali italiani.* Messina, d'Amico, 1895, p. 4.

(5) *Inf.* XXI, 41.

(6) *Inf.* XXIX, 125.

(7) L'intonazione è ben diversa nei due luoghi dell'*Inf.* Si veda: « *Ha, mater piissima, sponsa Cristi! quos in aqua et spiritu generas tibi filios ad ruborem! Non caritas, non Astrea, sed filie sanguisuge facte sunt tibi nurus. Que quales pariant tibi fetus, preter Lunensem pontificem, omnes alii contestantur* ».

Malaspina (1) il quale, sebbene guelfo e al bando dell' impero, poté con benefici, e con virtù che Dante non esitava a riconoscere negli avversari, guadagnarsi la stima e l'affetto del Poeta, tanto generoso di lodi alla « casa » dei Malaspina (2). Dico il vero: mi parrebbe un po' forte a supporre che Dante, senza alcuna necessità apparente, chiudesse in un inciso quel sarcasmo tanto feroce, peggiore dello stesso bando imperiale, contro uno di quella « casa » tanto esaltata nella *Commedia.*

III.

Rimossi per tal modo gli ostacoli che proibivano la fiducia assoluta nell'autenticità dell'epistola, più validamente efficace dovrà riuscire il nuovo argomento che ci ha ricondotti sul tema, portoci da una canzone satira (3) di Piero Alighieri. Per tutta quella parte che tratta del chericato, essa si collega strettamente coll'epistola ai cardinali, sì l'una che l'altra levandosi come un grido di protesta « contra pastori », e incominciando, sì l'una che l'altra, col deplorarne la decadenza e la cupidigia. Dante: « *Principum quondam Phariseorum cupiditas que sacerdotium vetus abomi-*

(1) Cf. SFORZA, op. cit.; *Boll. d. Soc. dant. it.* 10-11, p. 90.

(2) Si veda l'VIII del *Purg.* in fine:

> « La fama che la *vostra casa* onora
> Grida i signori e grida la contrada
> Sì che ne sa chi non vi fu ancora . . .
> . . . . *vostra gente* onrata non si sfregia
> Del pregio della borsa e della spada.
> Uso e natura sì la privilegia,
> Che, per che il capo reo lo mondo torca,
> *Sola* va dritta e il mal cammin dispregia ».

Non si direbbe che quel « sola » rispondesse al « *preter Lunensem pontificem* »?

(3) La chiama così egli stesso: « satira mia canzon . . . ». La canz. uscirà presto in luce nella *Collezione* del PASSERINI. Intanto si può vedere in *Petri Allegherii commentarium . . . curante* V. NANNUCCIO, Firenze, 1845.

nabile fecit, non modo levitice prolis ministerium transtulit, quin et preelecte civitati David obsidionem peperit et ruinam ». Piero, largamente erudito in fatto di cose bibliche, interpetra il « *sacerdotium vetus* » e ricorda Heli, Oza, Simon Mago e anche Giezi, quantunque non più che servo di sacerdote, puniti tutti per non aver bene usato del ministero del tempio. Dante, alludendo al fuoco distruggitore della Pentapoli, al mercato di colombe nell'atrio del tempio e alle « funate » di Cristo, lamenta la presente simonia: « *Vobis, ignem de celo missum despicientibus, vobis columbas in templis vendentibus, que pretio mensurari non possunt, hec ad commutandum venalia facta sunt* », e minaccia: « *sed attendatis ad funiculum, attendatis ad ignem* ». Piero ricorda anch'egli Gomorra arsa « coll'altre quattro terre maledette »; il mercato « per che nel tempio » Cristo si era crucciato; rammemora altri castighi inflitti al popolo ebreo; sferza la simonia del suo tempo, e invoca pur egli il « giudicio »:

« Perché non, dunque, giuso
Cader giudicio alcun celestiale
Sovra di questo fa, se questo è male? »

Dante istituisce un paragone tra i sacerdoti moderni e alcuni santi ministri del tempio: « *Illi* [S. Ambrogio, S. Agostino, ecc.] *Deum querebant, isti* [i sacerdoti odierni] *census et beneficia consequuntur* »; e Piero:

« Tu volesti nel tempio
Che si ponesser genti in virtù accese
Di castità, non d'avarizia offese;
E or pur vedi in la tua chiesa genti
Tratte a lussuria e a ricchir parenti ».

Dante dice di non volere, perché invano, enumerare esempi da essere imitati; Piero invece, come

sopra i sacerdoti, li enumera: Noè, Moisè, il Maccabeo, Josuè, Jefte, ecc. Dante si duole « *de tot pastoris officium usurpantibus* »; e Piero, più che il concetto rinnovando la frase, ammonisce « che nullo usurpi officio altrui collato », e si lamenta di chi « ha usurpato l'ufficio altrui ». Dante afferma che la cupidigia « *peperit ruinam* » e ai pastori rimprovera « *gregem. . . . ad precipitium traduxistis* »; e Piero si duole anche lui che « ogni virtù casca al fondo ».

Dante, in un inciso: « *Duntaxat pudor eradicatus non sit totaliter* »; e Piero, quasi a provare che il pudore è sradicato del tutto, lamenta:

> « Vedi l'usura palese tenuta
> Essere onor, grandezza tra cristiani,
> Navicar a Soldani,
> Saracin contr' a legge dar soccorso;
> Guarda lo capo e l torso
> Qui delle donne fuor d'ogni misura », ecc.

Ma v'è di più. Come Dante, così Piero ricorda il fatto di Oza:

> « Oza facesti presso dalle rote
> Morto cader, drizzando il carro torto,
> Dell'arca santa al porto,
> Che nullo usurpi ufficio altrui collato »,

involgendovi il ricordo del verso dantesco « Per cui si teme ufficio non commesso » (1).

Dante, vinto da profondo dolore per lo sterminio e abbandono delle cose sacre, e per la corruzione del clero, osserva: « *Impietatis fautores, Iudei, Saraceni et gentes sabbata nostra rident, et, ut fertur, conclamant: Ubi est Deus eorum?* ». Di questo

(1) *Purg.* X, 57.

efficacissimo concetto Piero fa la chiusa della fiera invettiva:

> « Satira mia canzon, vattene a cielo,
> Prega . . . . Dio
> Che faccia parere omai qui cosa
> Ch'altra gente non osa (1)
> Dirne da beffe, com'avvien sovente:
> O dov'è l vostro Iddio, cristiana gente? »

Rassomiglianze così numerose tra due componimenti assai brevi fanno pensare che Piero si ricordasse dell'epistola paterna, scrivendo la sua satira non molto dopo la morte di Dante (2). Frequenti sono, negli scrittori del tempo, gli accenni alla simonia, alla lussuria, all'avarizia del clero, il confronto con la cattività babilonica, l'ardore delle invettive e delle accuse, ma non mai il tutto è disposto e raccolto, come nei due lavori esaminati. Il che, se apparisse evidente, toglierebbe ogni speranza agli oppositori dell'autenticità, ove non si volesse supporre che il figlio di Dante prendesse a imitare un componimento indebitamente a Dante attribuito.

IV.

Ma la evidenza della genuinità ci può risplendere anche dai chiari contatti che l'epistola ha coll'altre opere dell'Alighieri. Già il Cian (3) ha indicata la corrispondenza del principio con *Monarchia* I, 3; il « *Vascorum opprobrium* » col « Guasco » che inganna « l'alto Arrigo », e con i « Caorsini e Guaschi » bevitori di sangue. Il Kraus (4) segna-

(1) È congiuntivo arcaico per *osi*. Se ne danno altri esempi nella prossima edizione della canzone.
(2) Cf. il saggio che precederà la nuova edizione.
(3) Loc. cit.
(4) Op. e loc. citt.

lava, meno opportunamente, il ricordo della fenice, da porre vicino a *Inf.* XXIV, 107; altri prima di lui avevano avvicinato il « *currum Sponse* » e lo « *Sponse vehiculum* » con la « divina basterna » (1), e la « *cupiditas* » con la « cupidigia che i mortali offende » (2). Noi abbiamo notato già come il ricordo di Oza richiami un luogo del *Purgatorio*, e Annibale fatto pietoso ai Romani, i Saraceni pietosi verso i seguaci di Cristo. Ma ben altri contatti ne resta a lumeggiare più vivamente. Le parole « *veluti primi prepositi pili* » ricordano « La grazia che mi dà ch' io mi confessi Dall' alto primipilo » (3); le altre « *vos non aliter quam falsus auriga Pheton exorbitatis* » ricordano le sei menzioni dello stesso mito nella *Commedia* e nel *Convito* (4); « *que pretio mensurari non possunt.... venalia facta sunt* » queste altre: « Sì ch' un' altra fiata omai s' adiri Del comperare e vender dentro al tempio Che si murò di sangue e di martìri » (5); dove è pure un' allusione alle « funate » che Dante ricorda anche nell' epistola: « *Attendatis ad funiculum* ». Le parole « *Jacet Gregorius in telis aranearum, jacet Ambrosius in neglectis clericorum latibulis, jacet Augustinus; abiectus Dionisius, Damascenus et Beda; et nescio quod Speculum, Innocentium et Ostiensem declamant* » spiegano mirabilmente questi versi del Paradiso (6):

« Per questo l' Evangelio e i dottor magni
Son derelitti, e solo a' decretali
Si studia . . . »

(1) *Purg.* XXX, 16.
(2) *Par.* XXVII, 121.
(3) *Par.* XXIV, 59.
(4) *Inf.* XVII, 107, *Purg.* IV, 72, XXIX, 118 segg., *Par.* XVII, 3, XXXI, 125; *Conv.* II, 15.
(5) *Par.* XVIII, 122-23.
(6) *Par.* IX, 133-35.

decretali come lo *Speculum* l' *Innocentius* e l' *Ostiensis*, dietro ai quali si perde il mondo:

« Lo mondo . . . mo s' affanna
Di retro ad Ostiense ed a Taddeo » (1).

Non ho poi bisogno di porre « *Romam urbem solam sedentem et viduam* » vicino a « Roma che piagne Vedova e sola » (2); né « *Judei rident* » vicino a « Sì che il giudeo tra voi di voi non rida » (3).

Il « *latiale caput* » richiama da sé molti luoghi del *De Monarchia;* come le parole « *Pro sponsa Cristi, pro sede sponse, que Roma est,* » « l' alma Roma ed il suo impero . . . . stabiliti per lo loco santo U siede il Successor del maggior Piero » (4).

E siami lecito, trascurando altre rassomiglianze, fermarmi a queste, non bisognose di una dimostrazione partita per essere dichiarate, « ritorni schietti e opportuni » dell' autore sopra pensieri già espressi, non per correggerli o compierli, come testé insegnava il D' Ovidio (5) esser solito far l' Alighieri, ma per esigenza di cose. Pensieri che altrove gli erano venuti alla penna e avean preso il loro posto nelle opere del Poeta (ed erano, bisogna dirlo, la luce del suo pensiero), qui gli prorompono tumultuariamente dal cuore, senza che l' autore badi se siano per riuscire una spiegazione, una correzione, una ripresa qualunque d' un pensiero già espresso. Qui l' opportunità sana tutto. Non era d' altronde, l' epi-

---

(1) *Par.* XII, 82-83.
(2) *Purg.* VI, 113-114.
(3) *Par.* V, 81.
(4) *Inf.* II, 20-25.
(5) *L'epistola a Can grande*, in *Rivista d' Italia*, 15 sett. 1899, p. 11.

stola tale componimento che meritasse le finezze dell' arte (di cui Dante vestiva la *Commedia*), non destinato, le più volte, a vincere la noncuranza degli uomini.

V.

Un' altra efficacissima prova dell' autenticità io vedo in certi tratti di opportunità storica che è poco credibile venissero in mente a un falsificatore. Quel volgersi dell' autore al cardinal Orsini su ricordato, e al Gaetani; quell' accennare ai due Colonna con esattezza storica e convenienza di pensiero; quel ricordare lo *Speculum* allora in gran voga, perché recente; quel fermare il preciso momento storico: « *de palestra jam cepti certaminis* », e certe altre allusioni non meno opportune e fugaci, perché a cose note e presenti, addimostrano lo scrittore uomo del suo tempo e pongono il più alto suggello all' autenticità dell' epistola. Un falsificatore non riesce mai a rianimar per intero il tempo a cui si riporta, non riesce mai a commoversi e infiammarsi quanto l' autore dell' epistola, né assorge ad altezze degne della *Commedia*. Non sono da mistificatore queste parole che rispecchiano mirabilmente i più alti ideali del Poeta: « *Pro sponsa Cristi, pro sede sponse, que Roma est, pro Italia nostra, et, ut plenius dicam, pro tota civitate peregrinantium in terris, viriliter propugnetis, ut de palestra jam cepti certaminis, undique ab oceani margine circumspecta, vosmet ipsos cum gloria afferentes, audire possitis: Gloria in excelsis; et ut Vascorum opprobrium, qui tam dira cupidine conflagrantes, Latinorum gloriam sibi usurpare contendunt, per secula cuncta futura sit posteris in exemplum* ».

E dovrà, da ultimo, non contar nulla la corrispondenza esatta dell' epistola colle parole del Vil-

lani (1) e del Boccaccio (2), corrispondenza nel tempo, nello scopo, nell' « altezza del dittato », nella lingua, nelle « sententie e autoritadi » (3), in tutto? Noi immaginiamo troppo ingegnoso il falsario che conosce, al pari di un critico odierno, le parole usate per quell'epistola dal Boccaccio e dal Villani; sa riportarsi mirabilmente, senza la minima incongruenza, al tempo in cui fu scritta; deduce pensieri e imagini dalla *Commedia*, dalla *Monarchia*, dal *Convito* e dalle *Epistole;* si uniforma, meglio che noi non sapremmo, alle idee politiche di Dante; ricorda opere allora in voga e persone che il Poeta aveva conosciute; trae qualche frase per fino dal libro che Dante « sapea tutto quanto » (4); si crea delle obbiezioni e le supera, e riesce ad accalorarsi per modo da parere veramente e profondamente commosso; troppo malizioso, lo immaginiamo, nell'unico intento di ingannare, senza neanche una speranza di gloria, gl' inconsapevoli posteri. Ma egli, dopo tutto, non falsava « la lega suggellata del Battista », e non aveva da temere, se scoperto, la pena di maestro Adamo o la forca.

(1) *Cron.* IX, 134.

(2) « Fece anche questo valoroso poeta *molte epistole* prosaiche in latino delle quali ancora appariscono assai ». *Vita di Dante*, ed. MACRÌ-LEONE, p. 74.

(3) Così il VILLANI ivi: « con alto dittato et con eccellenti séntenzie et autoritadi ». Dante le deduce da Geremia, dai Salmi, dai Maccabei, da Ezechia, dal l. dei Numeri, da tutto il vecchio Testamento e dai Vangeli.

(4) *Georg.*, I, 37: « *Tam dira cupido* », donde il dantesco « *tam dira cupidine conflagrantes* ».